

SCOPERTO IL RAGNO D'ORO



da un'idea di:

SANDRO POZZATI

SCOPERTO IL RAGNO D'ORO

Un racconto tra mistero, storia e leggenda

Da un'idea di Sandro Pozzati

Edizione ampliata · Revisione del 28 settembre 2026

Prefazione

Questo racconto nasce da un'intuizione personale che affonda le sue radici nella passione per i misteri del territorio e per quelle leggende che si intrecciano con la memoria di un popolo. La narrazione è il risultato di un percorso creativo in cui l'immaginazione umana e le tecnologie digitali hanno lavorato insieme per dare forma a una storia sospesa tra realtà e fantasia. Un racconto ideato da Sandro Pozzati e sviluppato con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale.

Questa è l'edizione ampliata. Il cammino dei tre protagonisti è rimasto quello della prima stesura, dalla lastra dietro il loggiato fino al mattino in cui la città torna alla luce; ma sotto Comacchio, questa volta, le stanze sono di più, le notti sono di più, e il tempo si allunga come si allunga davvero quando non si vede il cielo.

Introduzione

Da sempre, tra le acque della laguna e le ombre di Comacchio, circolano racconti di oggetti misteriosi sottratti al tempo. Si dice che sotto i vicoli esistano passaggi dimenticati e cunicoli sigillati. Questa è la storia di ciò che è rimasto nascosto e di chi ha osato cercarlo.

La leggenda del Ragno d'Oro appartiene alla città, che se la tramanda da generazioni. I luoghi di superficie che il lettore incontrerà sono quelli veri: il Loggiato dei Cappuccini e Santa Maria in Aula Regia, la Torre dell'Orologio, il Rosario, il Ponte degli Sbirri, l'Ospedale degli Infermi, la Torre Campanaria, i Trepponti. Tutto il resto, invece, è d'invenzione: i cunicoli e le stanze di sotto, i personaggi, la cronaca del canonico Ilario, i Tessitori e la loro strada. È un racconto costruito attorno alla leggenda, non la leggenda stessa.

Struttura dei capitoli

Parte prima · Sopra

1. Quando la terra respira. Una notte diversa da tutte le altre spezza la monotonia di tre uomini abituati a muoversi nell'ombra. Un segnale inatteso, emerso dal passato, riapre domande che sembravano sepolte da tempo. Comacchio appare immobile in superficie, ma sotto la sua pelle d'acqua e mattoni qualcosa sembra essersi risvegliato.

2. Tre sere prima. Alla finestra, nella notte che non passa, Marietto ricorda la visita a un vecchio che conosce le carte della città meglio di chiunque. Una cronaca che non esiste, una pagina strappata, una frase da imparare a memoria. E un nome che non sentiva da quindici anni.

3. La chiave del primo passaggio. Quello che affiora non lascia spazio all'indifferenza. Tra esitazioni, intuizioni e antiche suggestioni, prende forma un percorso che sembra attirare i protagonisti verso un mistero remoto. Ma per proseguire non basta scendere nel buio: occorre riconoscere i segni giusti, pronunciare le parole giuste e accettare l'aiuto di chi pare attendere da troppo tempo.

Parte seconda · Il ventre della città

4. La città che si allinea. I primi enigmi rivelano che il cammino non segue soltanto cunicoli e passaggi nascosti. Sopra le loro teste, i monumenti di Comacchio sembrano comporre una mappa silenziosa. Ma ogni verità arriva filtrata da ombre e da segreti taciuti troppo a lungo.

5. La scelta sbagliata. Proseguire significa accettare il rischio. Nel sottosuolo anche un errore può diventare una trappola: ciò che

sembra indicare la strada giusta può condurre verso il crollo. E nel fango qualcuno ha lasciato delle tracce. Non tutte umane come dovrebbero.

6. Il quadrante. La strada del ritorno non esiste più. In una stanza rotonda, sotto la Torre, dodici archi aspettano una scelta sola. Il tempo, da qui in avanti, smette di lasciarsi contare.

7. La stanza del respiro antico. Odori, segni, riflessi e movimenti improvvisi trasformano il cammino in una prova dei sensi. Qui il buio non si limita a nascondere: confonde, altera, suggerisce visioni, e obbliga i protagonisti a ricordarsi di un avvertimento.

8. La via dorata. Una strada bella, asciutta, segnata d'oro. Troppo bella. Sui muri, i nomi di chi è passato prima. Per terra, qualcosa di chi sta passando adesso.

9. Il pozzo e le voci. L'acqua è finita, e quella di sotto è sale. Poi una cisterna, e dall'alto le voci di una piazza qualunque in un pomeriggio qualunque. Basterebbe chiamare. Ma chiamare ha un prezzo anche lui.

10. Le celle degli sbirri. Sotto le vecchie carceri, sette celle e mille nomi incisi nella pietra. I giorni contati dai prigionieri, i topi, il pane che manca. E un padre che finalmente racconta.

11. Sotto l'acqua, davanti alla storia. Un passaggio apre l'accesso a una dimensione ancora più misteriosa. La città di superficie sembra quasi sfiorare quella sotterranea, separata solo da pietra, acqua e vetro.

12. Dove il sale dorme. Una sala così grande che la luce non ne trova i confini. Un altare, un uomo che aspetta seduto da cinquant'anni, un quaderno, una cassa.

13. Il manoscritto. Un libro scritto per non essere letto, e letto da chi nessuno si aspettava. La strada intera, la leggenda, la bambina,

il prezzo. E qualcuno che, nel buio, ascolta.

14. Il Moro. L'uomo con l'anello d'oro al mignolo chiede la verità. La riceve. È l'unica cosa che non sa riconoscere.

Parte terza · Il prezzo

15. La sala del mosaico. Sotto la Campanaria, dove la voce senza campana e la voce delle campane si incontrano, ciò che era leggenda assume forma, materia e valore. Vederlo è permesso.

16. Il peso dell'oro. L'equilibrio si incrina. Quando un sogno antico sembra finalmente poter cambiare il destino di chi lo tocca, il mistero mostra il suo prezzo. Da qui in avanti, nessuna certezza può più restare intatta.

17. La corda. Un pozzo, l'acqua che sale, un nemico in fondo. Sei braccia di corda, tre cinture, e una scelta che non si può rimandare.

18. La bambina nel buio. La febbre, la stanchezza, lo smarrimento. Proprio quando la strada pare spezzarsi in direzioni impossibili, una presenza inattesa cambia il senso del cammino e lascia dietro di sé più domande che risposte.

19. Le cinque scale. Sotto il ponte più famoso della città finalmente si respira. Il cielo, attraverso una grata. E una vecchia conoscenza che ritorna.

20. La stanza delle tele. Tre giorni a cercare un ragno. Adesso ce ne sono migliaia. E gli ultimi fiammiferi da contare uno per uno.

21. Il segreto oltre lo sguardo. Il mistero si avvicina al suo punto più profondo. I monumenti, le parole, gli errori e le apparizioni sembrano far parte di un disegno più ampio, dove l'uscita, forse, è sempre stata dietro l'ingresso.

22. Ciò che Comacchio custodisce. Quando la città torna alla luce del mattino, qualcosa resta nascosto sotto i ponti, i canali e le pietre; qualcosa, però, rimane anche dentro chi ha osato cercare.

Indice

Prefazione	2
Introduzione	3
Struttura dei capitoli	4
Parte prima · Sopra	
1. Quando la terra respira	9
2. Tre sere prima	20
3. La chiave del primo passaggio	28
Parte seconda · Il ventre della città	
4. La città che si allinea	40
5. La scelta sbagliata	49
6. Il quadrante	59
7. La stanza del respiro antico	68
8. La via dorata	77
9. Il pozzo e le voci	87
10. Le celle degli sbirri	96
11. Sotto l'acqua, davanti alla storia	103
12. Dove il sale dorme	112
13. Il manoscritto	120
14. Il Moro	128
Parte terza · Il prezzo	
15. La sala del mosaico	138
16. Il peso dell'oro	145
17. La corda	155
18. La bambina nel buio	164
19. Le cinque scale	172
20. La stanza delle tele	178
21. Il segreto oltre lo sguardo	185
22. Ciò che Comacchio custodisce	193
Saluti finali	201

Parte prima

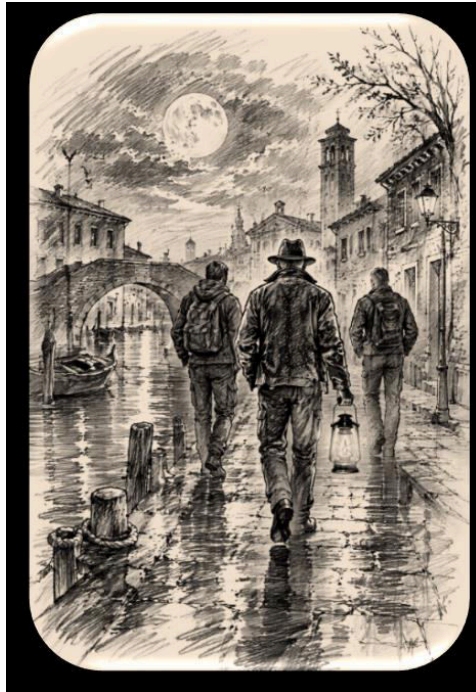
Sopra

Capitolo 1

Quando la terra respira

«A Comacchio certe notti non cominciano. Si alzano dall'acqua.»

«La luna piena galleggiava dietro un velo di foschia sottile e la città sembrava sospesa in un silenzio umido. Lo rompevano soltanto qualche goccia che cadeva lenta dai cornicioni, il lamento di un'imposta malchiusa, il richiamo rauco di un uccello notturno venuto dalle valli.»



Marietto camminava per primo senza voltarsi. Portava il cappello calcato basso sulla fronte e una giacca grossa che odorava di tabacco, fango e nafta. Camminava come fanno certi uomini che hanno passato una vita a cercare cose che non appartenevano loro:

con la pazienza di chi sa attendere e con l'avidità di chi non ha mai smesso di sperare nel colpo definitivo.

Ma in Marietto non c'era stata soltanto avidità.

Fin da ragazzo aveva avuto una passione quasi febbrile per le civiltà antiche, per le tombe dimenticate, per i simboli incisi nella pietra, per gli oggetti che riescono a sopravvivere agli uomini e a raccontarli meglio di qualunque parola. «Quando gli altri pensavano alla pesca e a come tirare avanti, lui si fermava davanti a un coccio, a una moneta corrosa, a un frammento di lapide, chiedendosi da quali mani fosse passato e quale mondo si fosse chiuso sopra di lui. Non aveva studiato, ma aveva imparato dai vecchi, dalle pietre, dalle iscrizioni.»

Era stata proprio quella passione, col tempo, a portarlo sulla strada del tombarolo.

All'inizio era stata curiosità. Poi febbre. Poi mestiere. Per Marietto ogni scavo clandestino non era soltanto un rischio o una speranza di guadagno. Era la sensazione di sfondare una porta del passato, di mettere le mani su qualcosa che il tempo aveva cercato di trattenere. Era questo che lo accendeva davvero, ancora prima dell'oro.

Dietro di lui veniva Berto, il figlio, spalle larghe, mani forti, passo nervoso. Nei suoi occhi c'era quella fame di denaro che rende gli uomini veloci perfino quando dovrebbero essere prudenti. Ogni tanto si voltava indietro, come se avesse la sensazione che qualcuno li stesse seguendo lungo le viuzze vuote.

Per ultimo arrivava Giulio, col fiatone corto e il brontolio sempre in gola. Stringeva una lanterna schermata, una sacca con ferri e corde, una bottiglia mezza piena e un rosario girato due volte intorno al polso, più per paura che per fede.

«Te l'ho detto,» sussurrò Giulio stringendosi nel giaccone, «questa non è una notte buona.»

Marietto non rallentò. «Le notti buone non fanno fare soldi.»

Attraversarono una Comacchio quasi irreale. I ponti di mattoni emergevano dalla nebbia come gobbe scure, i muri delle case grondavano umidità e i canali sembravano fessure d'inchiostro tra una sponda e l'altra. Quando arrivarono nei pressi del Loggiato dei Cappuccini, il luogo apparve ancora più severo. Gli archi, allungati nell'ombra, parevano una teoria di occhi spalancati. Santa Maria in Aula Regia stava lì, immobile, muta, come una guardiana che conosceva un segreto troppo grande per consegnarlo agli uomini.

Ma quella notte i tre non erano arrivati lì per una voce sentita in osteria o per un semplice colpo di fortuna.

Erano arrivati con una traccia precisa.

Marietto si fermò al riparo di un muro umido e tirò fuori dalla giacca un involto di tela cerata. Lo aprì con lentezza, quasi con rispetto. Dentro c'era una mappa vecchia, macchiata di terra, umidità e polvere antica. Non era grande, ma riportava linee tirate a mano, curve d'acqua, piccoli simboli religiosi, note sbiadite ai margini e una serie di segni che a un occhio inesperto sarebbero parsi soltanto scarabocchi.

Berto chinò subito il capo. «Ancora non mi sembra vero che l'abbiamo trovata.»

Giulio sollevò la lanterna per far luce. «Trovata sì... ma in mezzo a che roba.»

La mappa era saltata fuori mesi prima, durante uno scavo clandestino in un terreno dimenticato. Tra cocci, legni fradici e ferraglia corrosa avevano trovato una piccola cassetta spaccata. Dentro, protetto da tavolette e da una stoffa marcia, c'era quel foglio ripiegato.

All'inizio Giulio l'aveva preso per carta morta. Berto per un vecchio disegno senza valore. Solo Marietto aveva intuito che fosse qualcosa di diverso.

Le scritte antiche, i simboli consumati, le abbreviazioni in latino e le linee esitanti di una mano lontana erano il suo vero vizio da una vita, ancora prima dei tesori. Ci aveva lavorato sopra per giorni, a casa, in silenzio, pulendolo con pazienza e confrontando certi tratti con ciò che sapeva di chiese, argini, canali e costruzioni antiche di Comacchio. Alla fine ne aveva ricavato un punto preciso.

Dietro il Loggiato dei Cappuccini.

Non davanti. Non accanto. Dietro.

Marietto abbassò gli occhi sulla pergamena e seguì con il dito una linea sottile che arrivava proprio al complesso del santuario. Vicino a quel tratto si leggeva ancora, sebbene a fatica, una nota quasi cancellata:



Post tergum porticus. Sub signo araneae.

Berto guardò il padre. «Dietro il loggiato. Sotto il segno del ragno.»
Marietto annuì. «Sì. E il punto giusto non si prende dalla strada.»

Giulio alzò gli occhi verso il muro scuro dell'ex convento.
«Quindi?»

«Quindi si passa di là.»

Il muro dell'ex convento si stendeva umido e severo nella nebbia, con la sommità irregolare e il salnitro che mangiava i bordi dei mattoni. Dall'esterno non si vedeva quasi nulla della parte retrostante. Solo ombra, chiusura, silenzio. Pareva il genere di posto in cui perfino i rumori esitano prima di entrare.

In cima al muro, fra due mattoni sbrecciati, un gatto lì stava guardando. Grigio, magro, con un orecchio mozzo e gli occhi che nella luce della lanterna diventarono due monete verdi. Non scappò. Non soffiò. Aspettò che fossero proprio sotto, poi si lasciò cadere dall'altra parte senza un rumore, come se il muro fosse suo e loro fossero soltanto ospiti.

«Porta male,» borbottò Giulio.

«Porta topi,» disse Berto. «Vuol dire che di là c'è da mangiare.»

Berto fu il primo ad arrampicarsi. Piantò bene gli scarponi nelle fughe dei mattoni, si tirò su con le braccia e sparì oltre il muro. Dopo un attimo ricomparve appena col volto. «Venite. Di là c'è spazio.»

Marietto passò la mappa a Giulio e salì con la lentezza asciutta di chi conserva ancora forza ma non ne spreca nemmeno un poco. Giulio fu l'ultimo, imprecaando sottovoce mentre il rosario gli batteva contro il polso e la lanterna gli intralciava il movimento. Per un attimo rimase impigliato con la giacca a una sporgenza del muro e bestemmiò a denti stretti.

Dall'altra parte trovarono un mondo diverso.

La parte retrostante il Loggiato dei Cappuccini era più selvaggia, più spenta, quasi dimenticata dal tempo. Il terreno era irregolare, coperto da sterpaglie basse, radici, ciuffi d'erba umida e chiazze di terra nera. In alcuni punti affioravano pietre, frammenti di laterizio, detriti antichi. Più avanti, oltre la nebbia, si intuiva la lunga parete retrostante del loggiato, cieca e severa, interrotta da ombre profonde. Là dietro la città sembrava finire. Restava soltanto l'umidità.

Giulio si guardò attorno e abbassò la voce quasi per istinto. «Qui sembra che il tempo si sia fermato.»

«No,» disse Marietto, richiudendo la mappa a metà. «Qui il tempo ha nascosto quello che non voleva mostrare.»

Si mossero in silenzio verso la zona indicata. Ogni passo affondava appena nel terreno bagnato. La lanterna di Giulio tremava e disegnava ombre storte sulle sterpaglie, sulle pietre, sui tratti nudi del muro. Arrivati al punto esatto, Berto si chinò e spostò alcuni rovi secchi con il piede.

Sotto, tra terra e muschio, apparve qualcosa di regolare.

«C'è,» disse, e la voce gli uscì più bassa del solito.

Cominciarono a liberare il punto con le mani e con un ferro corto. Non dovettero scavare molto. La mappa era precisa. Sotto pochi strati di terra fradicia e foglie marce si rivelò una lastra rettangolare, nascosta con cura e quasi perfettamente allineata al terreno circostante. La superficie era consunta, liscia in certi punti, corrosa in altri.

Giulio sollevò la lanterna.

Sul margine della pietra, quasi cancellato dal tempo, si distingueva un simbolo.

Un ragno stilizzato. Otto zampe sottili. Il ventre rigonfio.

Come se fosse stato inciso non per ornamento, ma per avvertimento.

Berto lasciò uscire una risata breve, nervosa. «Allora la mappa non mentiva.»

Marietto passò il pollice sul segno e sentì il gelo. Non sulla pelle. Dentro.

«Apriamola,» disse.

Con due leve di ferro e una fatica feroce riuscirono a spostare la lastra di qualche centimetro. Il peso era enorme. I muscoli delle braccia bruciavano, il fiato usciva corto e bianco nell'aria umida della notte. Ma quando finalmente la pietra cedette, dal varco salì un soffio.

Un soffio gelido. Vivo. Non l'aria morta di una fossa chiusa.

Sapeva di acqua corrente, muffa, cera spenta e metallo vecchio.

Giulio si fece il segno della croce. Berto si piegò subito per guardare.

Poi si irrigidì.

«Marietto...»

«Che c'è?»

«Non è uno solo.»

Marietto prese la lanterna e la inclinò nel buio. La luce entrò appena, ma quanto bastava per mostrare una cosa inattesa.

Sotto la lastra non si apriva un unico passaggio.

Marietto non disse niente. Neppure Berto.

Se ne vedevano due.

Due ingressi separati, affiancati, divisi da una fascia centrale di muratura antica. Il primo, sulla sinistra, mostrava gradini stretti in mattoni che scendevano asciutti nel nero. Il secondo, sulla destra,

sembrava più basso e umido: aveva il bordo mangiato dall'acqua e lasciava intuire un piccolo rivolo che correva giù verso il buio.

Per qualche secondo nessuno parlò.

Il terreno, ai loro piedi, non sembrava più terra. Sembrava una bocca aperta con due lingue.

«Due strade...» mormorò Giulio.

Berto si sporse un poco di più. «Quella di sinistra sembra più sicura.»

«E proprio per questo potrebbe essere quella sbagliata,» disse Marietto senza staccare gli occhi dal varco.

Tornò a guardare la mappa. Alla luce tremolante della lanterna, si notava meglio che in quel punto il segno non finiva in una linea sola. C'era una biforcazione minima, quasi invisibile, che fino a quel momento avevano creduto una macchia dell'inchiostro.

«Non ce n'eravamo accorti,» disse Giulio.

«No,» fece Marietto. «Perché chi l'ha disegnata voleva indicare il punto. Non regalare la scelta.»

Berto guardò l'ingresso umido. «Quello di destra porta acqua.»

Giulio si voltò verso quello asciutto. «Quello di sinistra porta buio.»

«Entrambi portano sotto Comacchio,» disse Marietto.

E proprio mentre parlava, gli occhi gli caddero su una seconda incisione, più piccola, quasi annegata nel fango vicino al simbolo del ragno. Strinse la lanterna più vicina e ripulì la pietra con il dorso della mano.

Le lettere emersero piano.

Giulio e Berto si chinarono, ma non capirono nulla.

Marietto no.

Da anni, tra tombe etrusche, cappelle dimenticate, muretti di cimiteri antichi e lastre funerarie consunte, aveva imparato a riconoscere il latino rozzo delle iscrizioni e il senso nascosto di certe formule. Non lo leggeva come un dotto, ma abbastanza da sentirne il peso.

Lesse piano:

Ubi sal dormit, via prima non in caelo sed sub aqua latet.

Berto attese un istante. «Che vuol dire?»

Marietto non rispose subito. Guardava i due ingressi come se la frase avesse appena acceso qualcosa nel buio.

«Vuol dire,» disse infine, «dove dorme il sale, la prima via non è nel cielo ma si nasconde sotto l'acqua.»

Giulio deglutì. «E cioè?»

«E cioè che la prima strada giusta non è quella alta, asciutta, pulita. O almeno... è questo che sembra suggerire.»

Berto guardò subito il passaggio di destra, quello umido. «Allora si entra di lì.»

«No,» disse secco Marietto. «No?»

«Stanotte no. Stanotte si richiude e basta.»

Berto sbuffò. «Ma ormai l'abbiamo trovato.»

«E proprio perché l'abbiamo trovato, domani si torna preparati. Con corde, torce, viveri, coltelli e testa fredda.»

Giulio annuì subito. Per la prima volta, troppo in fretta.

I tre restarono ancora qualche istante a fissare i due accessi come se il mondo intero si fosse ristretto a quella scelta ancora non fatta. La nebbia dietro di loro pareva più fitta. Il loggiato, invisibile ma vicinissimo, sembrava trattenere il fiato.

Fu allora che sentirono il rumore. Un passo. Lento. Poi un altro.

Si voltarono di scatto.

In fondo alla foschia, oltre il tratto retrostante del loggiato, si distinguevano tre figure ferme, immobili, incappucciate. Stavano là come se li avessero seguiti da sempre. Non correvano. Non minacciavano. Non parlavano. Ma la loro sola presenza gelava il sangue.

I volti erano nascosti nell'ombra del cappuccio. Le mani scomparse dentro le maniche. Le sagome dritte, quasi senza peso.

«Chi va là?» gridò Berto. Nessuna risposta.

Giulio fece un passo indietro. «Non li avevo visti arrivare... e non mi piacciono.»

Le figure non si mossero. Eppure in loro c'era qualcosa di sbagliato. Non era la semplice presenza di monaci in piena notte. Era il modo in cui restavano fermi, come se sapessero esattamente cosa i tre avevano trovato. Come se stessero aspettando soltanto di vedere quale dei due ingressi avrebbero scelto.

Marietto guardò i due accessi. Poi i tre incappucciati. E capì due cose.

La prima: la mappa li aveva condotti davvero a un luogo che nessuno aveva toccato da moltissimo tempo. La seconda: qualcuno, o qualcosa, sapeva già del loro arrivo.

«Si chiude,» disse piano.

Richiusero la lastra con mani febbrili, ricoprirono il punto alla meglio con terra e sterpaglie e si allontanarono in silenzio, sentendosi addosso gli occhi dei tre monaci. Scavalcarono di nuovo il muro dell'ex convento e tornarono verso la città vera, ma Comacchio, quella notte, non sembrava più la stessa.

I canali parevano ancora più neri. Le finestre ancora più vuote. Le pietre dei ponti ancora più antiche.

Quando Giulio si voltò un'ultima volta verso il loggiato, le tre figure non c'erano più.

Solo nebbia. Solo muro. Solo la sagoma muta della chiesa.

Ma mentre si allontanavano, le parole lette da Marietto continuavano a scavare dentro tutti e tre.

Ubi sal dormit, via prima non in caelo sed sub aqua latet.

Che cosa voleva davvero dire quell'avvertimento?

E soprattutto: quale dei due ingressi li stava aspettando davvero?

Qui finisce l'anteprima.

SCOPERTO IL RAGNO D'ORO

Il libro intero è di 203 pagine e si scarica in PDF dalla pagina dei libri, con un contributo di 5 ?.

I 5 ? non sono il prezzo di un autore: sono un contributo alle spese degli strumenti digitali impiegati per questi progetti.

libri-pozzati.pages.dev

Da un'idea di Sandro Pozzati · scritto con l'intelligenza artificiale